

Bruno Marolo

DOPO LA VITTORIA di Bush

La Casa Bianca ha confermato che il capo della diplomazia americana lascerà l'incarico a gennaio. Al suo posto l'ex consigliere per la sicurezza



Lasciano anche altri tre ministri. Decisiva per il maxi rimpasto di governo ora sarà la scelta sul futuro di Rumsfeld che vorrebbe rimanere al suo posto

Usa, perde il posto la colomba Powell

Si dimette il segretario di Stato di Bush. Condoleezza Rice prevale su John Danforth per la successione

WASHINGTON Nel nuovo governo di George Bush ci sarà posto soltanto per i veri credenti. Colin Powell, il segretario di Stato che pretendeva di parlare al presidente come un grillo saggio, ha annunciato ieri le dimissioni, insieme con altri tre ministri. La Casa Bianca ha confermato che lascerà l'incarico in gennaio, appena la nomina del successore sarà ratificata dal Senato. Fonti della Casa Bianca hanno indicato che la poltrona di Powell è stata destinata all'attuale consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice. Era in lizza anche l'attuale ambasciatore all'Onu John Danforth ma il presidente Bush ha voluto mantenere la promessa di una promozione per la sua fedele consigliera. Al posto di Condoleezza Rice sarà nominato il suo vice Stephen Hadley.

Oltre a Colin Powell, ieri si sono dimessi i ministri dell'Agricoltura Ann Veneman, della Pubblica Istruzione Rod Paige e dell'Energia Spencer Abraham. Dopo le elezioni il segretario di Stato si era fatto ricevere almeno due volte dal presidente per discutere del proprio futuro. La settimana scorsa Bush aveva assicurato di nutrire per lui «la massima stima e la massima fiducia». Alla luce dei fatti, la frase suona come una dichiarazione di benservito. In realtà il presidente non aveva nascosto il proprio disappunto quando un giornalista aveva esposto tutta l'ampiezza del dissenso sulla guerra in Iraq, Bob Woodward, l'inviato del *Washington Post* famoso per le rivelazioni sullo scandalo Watergate, nel suo nuovo libro «Piano di attacco» aveva ricostruito un colloquio a quattro occhi in cui Colin Powell aveva messo in guardia Bush contro i rischi dell'invasione. Powell non aveva negato di essere la fonte dell'indiscrezione e da quel momento era stato trattato con freddezza alla Casa Bianca.

La lettera di dimissioni è stata scritta venerdì. Ieri Powell ha dato l'annuncio ai suoi collaboratori nella riunione del mattino al dipartimento di Stato. Se ne è andato senza polemiche. «Sono lieto - ha scritto a Bush - di avere fatto parte di un governo che ha lanciato la guerra globale al terrorismo, ha liberato i popoli dell'Afghanistan e dell'Iraq, ha attirato l'attenzione del mondo sui problemi della proliferazione nucleare, ha consolidato le alleanze, si è adeguato alla nuova realtà dopo la guerra fredda e ha intrapreso iniziative contro la povertà e le malattie nei paesi in via di sviluppo». Ufficialmente, Powell continuerà con lo stesso impegno fino all'ultimo giorno. Ieri ha incontrato il ministro degli Esteri israeliano Shalom. La prossima settimana andrà in Egitto per la conferenza internazionale sull'Iraq e in Giordania per incontrare il responsabile della politica estera palestinese Nabil Shaah. Il colloquio dovrebbe di-

Sconfitto l'ambasciatore dell'Onu

CONDOLEEZZA RICE Il consigliere per la Sicurezza nazionale sarà il successore del dimissionario Colin Powell. Cinquant'anni, la Rice si è laureata in scienze politiche all'università di Denver e ha nel suo curriculum una lunga serie di master in tutto il mondo. Grande esperta di Unione Sovietica, nel 1989 la Rice, che parla il russo, fu chiamata da Bush padre a guidare il dipartimento degli Affari dell'Europa orientale. Sull'argomento ha scritto anche numerosi libri. Bush figlio l'ha chiamata al suo fianco come consigliere per la Sicurezza nel 2001.



JOHN DANFORTH Il candidato sconfitto è l'ambasciatore americano alle Nazioni Unite. Danforth, 68 anni, è un ex senatore repubblicano del Missouri. Notò per le sue capacità diplomatiche, si è laureato in legge a Princeton e a Yale. Ha cominciato la carriera politica come procuratore generale del Missouri. Nel 1995 ha lasciato il seggio al Senato, e dopo 20 anni, è tornato alla professione di avvocato prima di essere chiamato, pochi mesi fa, a guidare la rappresentanza americana all'Onu in sostituzione di John Negroponte diventato ambasciatore in Iraq.



Colin Powell all'Onu mostra la fialedda che avrebbe dovuto contenere le armi chimiche irachene

il testo

La lettera di dimissioni: «Mi faccio da parte»

NEW YORK «È arrivato il momento di ritirarmi dall'incarico di segretario di Stato»: è uno dei passaggi della lettera con la quale Colin Powell ha annunciato al presidente George W. Bush le proprie dimissioni. Ecco i principali brani della lettera di Powell, diffusa dalla Casa Bianca.

«Caro signor Presidente, come avevamo discusso nei mesi recenti, credo che adesso che le elezioni sono finite, sia arrivato per me il momento di ritirarmi dall'incarico di segretario di Stato e tornare alla vita privata (...). «Signor Presidente, la ringrazio per l'onore e il privilegio di aver servito lei e il popolo americano per i quasi quattro anni passati. Sono contento di aver fatto parte di una squadra che ha lanciato la Guerra Globale al terrorismo, liberato i popoli afgano e iracheno, portato all'attenzione del mondo il problema della proliferazione, riaffermato le nostre alleanze, gestito il mondo post-Guerra Fredda e avviato iniziative di vasta portata per far fronte al problema della povertà e delle malattie nel mondo in via di sviluppo. In queste e in così tante altre aree, la sua leadership è stata la forza trainante per il successo».

«Sono onorato in modo particolare di aver guidato gli uomini e le donne del Dipartimento di Stato, che servono in modo nobile il popolo americano e la causa della libertà in tutto il mondo, ogni giorno (...).»

l'addio del «moderato» Powell

Ora i falchi vogliono prendersi tutto

Siegmond Ginzberg

«Colin Powell resterà al suo posto un giorno più di Donald Rumsfeld al Pentagono, non gliela darà vinta andandosene per primo», dicevano gli amici del segretario di Stato. Sbagliavano. George W. Bush al secondo mandato avrebbe potuto, sulla carta, tenersi al momento la squadra tale e quale, confermare subito sia Powell che Rumsfeld. O cambiare tutti e due. Se lascia andare Powell e tiene Rumsfeld rischia di (o vuole) inviare al resto del mondo, già in apprensione, un messaggio inquietante: che l'anima dura, ideologica, unilateralista della sua amministrazione ha preso decisamente il sopravvento su quella diplomatica, realista, attenta ad un minimo di consenso internazionale multilaterale.

In questi ultimi anni Powell e Rumsfeld avevano incarnato le due anime in continuo dissenso e frizione. Litigavano, ostentatamente, su quasi tutto. Dalla decisione di fare la guerra in Iraq a come gestire il dopoguerra, dal come costruire una coalizione al come ricucire con gli alleati in dissenso, dal ruolo da affidare all'Onu al su chi puntare a Baghdad, dai rapporti con l'Europa e la Cina, alla gestione del conflitto arabo-israeliano, dalle crisi in piena esplosione a quelle in maturazione come Iran e Corea del Nord. Se Rumsfeld teorizzava la «guerra in economia», Powell si schierava coi generali che chiedevano più truppe; se i vice neo-conservatori doc di Rumsfeld inneggiavano alla «guerra rivoluzionaria», Powell si richiamava al diritto internazionale; se quelli tendevano ad disinteressarsi degli arabi, Powell premeva per il rilancio del processo di pace, e insisteva perché si continuasse a parlare con Arafat; se Rumsfeld insisteva sulla necessità di trattare e interrogare, senza distinzione, «terroristi» e «combattenti ostili» senza guar-

rire in faccia nessuno (e pazienza se capitavano «incidenti» tipo Abu Ghraib), Powell gli ricordava che esiste la Convenzione di Ginevra (ebbe a polemizzare pubblicamente sull'argomento con il giurista della Casa Bianca Alberto Gonzales, che è stato appena nominato ministro della Giustizia al posto di John Ashcroft). E così via, come cane e gatto. Due facce della stessa medaglia, divisione del lavoro e dei compiti, secondo alcuni. Due scuole di pensiero contrapposte, se non scontro tra due personalità antitetiche, che non si sono mai amate, secondo altri. Differenze tra un generale che fa la guerra per professione, e quindi è portato ad evitarla, e un civile mosso dall'ideologia. Riflesso della differenza tra un capo del Pentagono per formazione particolarmente «responsivo» all'autorità eletta, e che gli ha conferito il conflitto arabo-israeliano, e alla sua ricerca stretta di consiglieri, e un segretario di Stato che, per mestiere, si pone il problema dei rapporti internazionali prima ancora che dell'accontentare il suo datore di lavoro, per altri ancora. La spartizione di ruoli a tratti aveva creato imbarazzi, rivelando la coesistenza di posizioni diverse, e persino di aspre lotte, all'interno della stessa amministrazione Usa. Ma da un altro punto di vista aveva avuto una sua funzionalità. Rumsfeld aveva l'appoggio del vicepresidente Dick Cheney, che qualcuno considera il vero capo dei falchi (e che comunque non è discussione, perché è stato eletto nel ticket). Bush poteva

essere considerato in un certo senso come il mediatore tra le due campate. Se molla Powell e tiene Rumsfeld, questa opportunità gli viene meno.

Non è ben chiaro se quella del presidente rieletto sia stata una scelta voluta o in qualche modo subita. Ancora l'altro giorno, alla domanda rivoltagli nel corso

di una conferenza stampa, se avrebbe guidato che Powell restasse nell'incarico e guidasse una nuova iniziativa per il Medio Oriente, Bush aveva risposto: «Sono fiero del mio segretario di Stato; ha fatto un ottimo lavoro». Powell, dal canto suo, ieri ha parlato di «momenti alti e momenti bassi». Di una sua indisponibilità a servi-

re per un altro mandato sotto Bush si era parlato ripetutamente. Ma recentemente aveva ribadito il concetto che il segretario di Stato «serve a piacere del presidente», il che era stato letto come disponibilità a prolungare il «servizio» e, insieme, mettere le mani avanti sul corollario «ma solo se Bush vuole». Ieri ha detto che la decisio-

ne delle dimissioni è stata raggiunta «di comune accordo». Ma poi è venuta una ventata di gelo dalla Casa Bianca quando il portavoce di Bush, Scott McClellan, ha dichiarato con freddezza che «Powell ha deciso lui, per ragioni sue, che era il momento di andarsene».

C'è chi ha osservato che il risultato

ribattezzato «occhio di Dio»

Dal Pentagono un nuovo Internet per «guidare» i soldati all'estero

WASHINGTON Gig, ovvero Global Information grid (rete informativa globale), è il nome della nuova rete Internet che il Pentagono ha iniziato a costruire per cambiare completamente la guerra del futuro. L'obiettivo, racconta il *New York Times*, è di permettere ai soldati in combattimento di vedere al computer le immagini via satellite delle posizioni del nemico: una specie di «occhio di Dio» capace di offrire una veduta dall'alto al soldato che si trova a terra. Grazie a Gig «i marines in una terra lontana,

potranno aprire i loro computer, chiedere immagini» da un satellite spia e «scaricarle in pochi secondi», ha spiegato al congresso il sottosegretario all'Aviazione Peter Teets. L'ambizioso progetto è stato concepito sei anni fa e avviato da sei settimane, ma la sua realizzazione è ancora lontana: potrebbe giungere fra una ventina d'anni e costerà centinaia di miliardi di dollari. Per le connessioni sono stati stanziati 25 miliardi di dollari in cinque anni cui si aggiungono altri cinque miliardi per criptare i dati.

GIORNI DI STORIA

L'alternativa di pace

Le idee e i protagonisti dei movimenti per la pace del XX secolo, per tornare a conoscere la grammatica della nonviolenza e per comprenderla nella sua essenza di alternativa positiva a un agire umano prevalentemente basato sulla violenza militare.

In edicola con l'Unità dal 19 novembre a euro 4,00 in più

I Unità

elettorale aveva ringalluzzito la componente dei «neo-conservatori» nell'amministrazione Bush, fino a poco prima in difficoltà e sotto tiro (per mesi la parola d'ordine), il «consiglio» a Bush era stato «licenziare Rumsfeld e (il suo vice) Paul Wolfowitz». Chiuse le urne, commentatori di parte ma ben informati come il columnist conservatore del *New York Times* William Safire avevano cominciato a scommettere che Rumsfeld sarebbe rimasto al suo posto almeno per il periodo necessario a vedere come butta l'offensiva in Iraq, e alla ristrutturazione delle forze armate in corso. E questo portava altri a ritenere che, per non mandare all'aria gli equilibri, Bush avrebbe fatto il possibile per mantenere al suo posto anche Powell, la «voce di moderazione, cautela e prudenza», come l'ha definito l'ex vice segretario di Stato di Clinton James Rubin, che avrebbe potuto favorire un dialogo, se non ricuciture con l'«altra America» di John Kerry (che in fin dei conti ha preso quasi metà dei voti) e con gli alleati ai ferri corti. Il nome che viene fatto con più insistenza come possibile sostituto di Powell è quello dell'attuale consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice, in qualche modo considerata a mezza strada tra «falchi» e «colombe» doc (altri nomi sono quelli dell'ambasciatore all'Onu John Danforth e del presidente della commissione affari esteri del Senato Richard Lugar, entrambi rispettati sia dai repubblicani che dai democratici). Ma la vera cartina di tornasole potrebbe essere chi andrà a sostituire la Rice se questa dovesse divenire segretario di Stato. La destra in armi preme per l'attuale vice di Rumsfeld, e principale ideologo dei neo-conservatori Paul Wolfowitz, soprannominato per la sua aggressività «Velocipraptor».